



**36 ANNI, BELGA, GIÀ
MOLTO APPREZZATO
PER LA SUA
ESINICA SPOGLIA
E PULITA. «AMO
L'ARCHITETTURA
PERCHÉ È UN'ARTE
APPLICATA»**

**BERNARD
DUBOIS**

by FRANCESCO NAZARDO
text by DAN THAWLEY

www.vogue.it/l'uomo-vogue/people-stars

Un minimalista belga a Milano? È uno scenario tutt'altro che probabile, che però ultimamente è diventato realtà per l'architetto di Bruxelles Bernard Dubois, wonderboy di 36 anni acclamato in tutto il mondo per l'eleganza rinfrescante con cui interpreta gli spazi modernisti del 21° secolo. Malgrado una rosa di progetti disparati in precedenza, è stata la Biennale di architettura 2014 di Venezia a portare alla ribalta Dubois e la sua estetica pulita e spoglia. Il progetto che ha curato insieme ad altri nel Padiglione belga era intitolato "Interiors. Notes and figures", e analizzava un'ampia sezione trasversale di una fotografia di interni domestici provenienti da ogni parte del paese, ambientata in una scenografia tutta bianca di strutture angolari in metallo e mobili a parete che evocavano l'assurdo tocco dei risultati delle ricerche progettuali. Da allora la sua calcolata attività di progettazione ha portato Dubois in Cina insieme allo stilista parigino Nicolas Andreas Taralis per una serie di aperture di boutique di grandi dimensioni, e avanti e indietro tra Parigi e Milano per molteplici progetti residenziali e commerciali che comprendono i nuovi uffici della rivista milanese Flash Art. Dubois, che annovera tra i suoi riferimenti di culto grandi architetti come Louis Kahn e l'americano Philip Johnson, si è affermato lontano dai gesti audaci delle "archistar" di oggi, preferendo conservare un approccio pacato e riduzionista. Che sta dando buoni frutti. Pur essendo alto più di un metro e 85, Dubois mantiene un atteggiamento calmo e sen-

za pretese. Lo abbiamo trovato vestito con la sua uniforme per il tempo libero, jeans chiari e t-shirt scura, dentro alla boutique Valextra in via Manzoni a Milano durante il Salone del Mobile, intento a sorvegliare le creazioni appena installate dell'artista italiano Lorenzo Vitturi nello spazio che ha progettato e presentato a gennaio. Per quello che è stato pensato in origine come intervento cosmetico sulla struttura esistente della boutique, Dubois ha trasformato le sei sale che la compongono, ognuna con vivide pareti rivestite di tessuti Kvadrat nei colori chartreuse, verde spuma del mare e rosa chiaro. «Il fulcro del progetto del flagship era trovare il nostro punto d'incontro – le componenti del DNA del marchio e della mia identità che combaciavano. Qui vi sono gli elementi di rigidità, austerità e simmetria che sono diventati un tratto distintivo del mio lavoro. L'uso degli spazi rivestiti di tessuto colorato è stato un pretesto per sottolineare e chiarire la struttura stessa, permettendo alle pareti bianche e agli specchi di assumere la funzione di colonne e cornici». L'effetto è vibrante e minimalista al contempo – le borse sembrano fluttuare da sole, sospese a mezz'aria su sottili scaffali laccati MDF tono su tono, e una monumentale struttura in muratura geometrica grigia punteggia ogni salone.

Dan Thawley: Che cosa ti ha avvicinato inizialmente all'architettura?

Bernard Dubois: Quello che adoro dell'architettura è che è un'arte applicata. Richiede una conoscenza della forma, della struttura e della funzione – non è qualcosa di autonomo e scollegato dal mondo reale come possono essere altre discipline creative. Inoltre, ingenuamente, sono molto sensibile agli ambienti, e penso ad ambienti in cui le persone possano crescere e che possano influenzarci.

D.T.: In che modo architettura e mondo della moda si incontrano?

B.D.: Per me sono due arti applicate che richiedono lo stesso rapporto tra funzionalità e fabbricazione, ed esistono con budget, scadenze e altri vincoli commerciali. D'altra parte, le tempistiche della moda e dell'architettura sono molto diverse: la moda è un sistema velocissimo, mentre il lavoro architettonico può essere molto, molto lento.

D.T.: Il progetto Valextra sembra un audace scostamento dal tuo lavoro precedente.

B.D.: Non ho mai utilizzato così tanti colori prima (non che sia mai stato contrario), ma in questo caso la scelta era strettamente intrecciata con la personalità del marchio e del prodotto Valextra. È un brand che mi ha affascinato per la sua tradizione italiana e per i modelli architettonici, strutturati e pieghevoli della collezione. C'è anche qualcosa

ESPLOSO GRAZIE ALLA BIENNALE 2014. TRA I SUOI RIFERIMENTI DI CULTO CI SONO GLI AMERICANI LOUIS KAHN E PHILIP JOHNSON

di decisamente ambiguo nella sua identità: mescola uno stile più rigido, lineare con humour e pop.

D.T.: La muratura sembra però tipica del tuo universo.

B.D.: Fa riferimento agli artisti minimalisti come Sol LeWitt e Carl Andre, ma anche ai vari stati di "rovina", e lo spaccato della decomposizione è un riferimento diretto a un progetto di James Wines, architetto americano postmodernista. È come una rovina feticista – ognuno è diverso, con forme mutevoli di decadimento incorporate negli strati della struttura. Abbiamo sviluppato una speciale superficie di cemento antigraffio in modo che i mattoni non graffiassero i prodotti appoggiati sopra.

D.T.: Qual è il tuo approccio al retail?

B.D.: La funzionalità di uno spazio retail è piuttosto precisa: ci sono banconi, scaffali, appendiabiti ecc. Io cerco di non avere lo stesso approccio riflesso – prima di essere un designer di negozi o (segue a pag. 137)



IN QUESTA PAGINA. GIACCA, CAMICIA E PANTALONI: TUTTO DIRK BIKKEMBERGS SPORT COUTURE. STIVALETTI PAUL SMITH. IN APERTURA. IN TUTTE LE IMMAGINI. SOPRABITO E PANTALONI, BOSS; CAMICIA 22/4 HOMMES FEMMES. STIVALETTI PAUL SMITH.

IN QUESTA PAGINA. GIACCA DI PELLE,
PANTALONI E STIVALETTI: TUTTO PAUL
SMITH; T-SHIRT NUMERO 00. NELLA
PAGINA ACCANTO. IN TUTTE LE IMMA-
GINI. GIACCA MONTEDORO, PANTALONI
E STIVALETTI, PAUL SMITH. FASHION
ASSISTANT MARIA SOFIA BRINI. GROOM-
ER LORENZO ZAVATTA@FACE TO FACE.
FASHION EDITOR STEPHANIE KHERLA-
KIAN. SI RINGRAZIA PER LA LOCATION
LA BOUTIQUE VALEXTRA, MILANO.



MARCO D'AMORE di Gianni Canova

(segue da pag. 60)

Il personaggio di Claudio e il mio si fanno forza l'un l'altro. Diciamo che il mio è il "braccio" del personaggio di Claudio. Sono inseparabili, almeno in apparenza. Io parlo pochissimo. Anche qui, cerco di restituire tutto con l'azione, la fisicità, lo sguardo». Il titolo richiama palesemente il bellissimo "Brutti, sporchi e cattivi" di Ettore Scola, con un indimenticabile Nino Manfredi baraccato, guercio e dispotico. Il riferimento è quasi ovvio. «Certo che lo è», commenta Marco. «"Brutti e cattivi" vuol essere un omaggio a quel capolavoro. Anche noi abbiamo cercato di raccontare gli ultimi senza pietismi, senza buonismi, senza moralismi. Mi piacerebbe che Scola, da qualche parte, ovunque si trovi ora che non è più qui tra noi, lo potesse vedere...». A proposito di David, chissà per chi ha votato Marco D'Amore. «Io non voto per i David. Ma se avessi votato», risponde, «avrei dato la mia preferenza a "Non essere cattivo" di Claudio Caligari. È un film potentissimo. E ha la stessa furia che a volte sento dentro di me».

KIT HARRINGTON di Fabia Di Druseo

(segue da pag. 71)

(per i fans) scena di sesso con Ygritte nella grotta. «Con Jamie e con la troupe il rapporto di collaborazione è molto intenso, è un regista che ama sperimentare, dare input e vedere come si sviluppano grazie all'apporto creativo di tutti». Le repliche termineranno il 25 giugno, «e il 26 sarà in volo per Montreal, per iniziare le riprese di "The death and life of John F. Donovan", di Xavier Dolan, un regista che ammiro profondamente, meglio, che trovo geniale. È impossibile non essere coinvolti emotivamente dal suo cinema. "Laurence anyways" è un capolavoro, personalmente lo amo persino più di "Tom at the farm". Ammiratore dichiarato dei fratelli Coen, Harrington dice di ritrovare nel lavoro di Dolan la stessa caratteristica distintiva: la capacità di fare film totalmente diversi l'uno dall'altro pur possedendo un proprio stile definito e inconfondibile. Nel film sarà un attore di una serie televisiva all'apice della fama («rispetto all'idea iniziale, Xavier sta sempre più rimodellando il ruolo su di me, meglio, sulla percezione che il pubblico ha di me»), la cui vita viene distrutta (non solo a livello mediatico) dall'accenimento di una giornalista, Jessica Chastain, che rende pubblica, dandone un'interpretazione distorta, la sua corrispondenza con un ucraino. «Amo il cinema, ovviamente, ma non sono uno che vede molti film: non mi piace entrare nell'immaginario di un altro quando sto lavorando sul mio immaginario. La vivo come un'intrusione, e un sovraccarico di lavoro. Dedico già così tanto tempo al lavoro in questo periodo che le poche ore libere che ho devo sentirle come esclusivamente mie. Cosa faccio fuori dal Duke of York's? Vado in palestra, scatto delle fotografie, ritratti soprattutto, molto bianco e nero. In realtà niente di eccezionale». Ai film preferisce i documentari, anche se si affretta a precisare che non penserebbe mai di dirigerne uno, «produrlo magari, quello sì mi piacerebbe». Da un po' sta lavorando col suo miglior amico Dan West a due sceneggiature, «per una delle quali ci siamo già assicurati la produzione: sarà incentrata sul "Gunpowder plot", la famosa congiura delle polveri del 1605, quando un gruppo di cattolici inglesi progettò di far saltare per aria re Giacomo I Stuart insieme a tutto il suo governo alla cerimonia ufficiale di apertura del Parlamento, per far cessare le persecuzioni contro i propri correggimenti. È un evento che viene commemorato tutti gli anni in Inghilterra, e che pure sorprendentemente non è mai stato adeguatamente tradotto in un film. Una decina di anni fa ne è stata data un'interpretazione televisiva, oltretutto piuttosto buona, ma il potenziale della storia, la sua rilevanza nella realtà contemporanea sono immensi: in fondo si è trattato del primo attentato terroristico con bombe della storia, per mano di giovani idealisti. Pensiamo a una miniserie di 4 episodi: oltre a produrla interpreterei l'ideatore del complotto, Robert Catesby. Non potrei fare altrimenti, è un mio antenato. L'altra sceneggiatura è tratta da "Le due città" di Charles Dickens. La storia è ambientata tra Parigi e Londra all'epoca della Rivoluzione francese, del Terrore, ma la rilevanza è sempre assolutamente contemporanea: un mondo in cui l'1% dei ricchi possiede l'equivalente di quello che possiede il restante 99% è un mondo sull'orlo del precipizio, in cui la conflittualità è destinata a esplodere in modo drammatico». Oltre a co-firmare sceneggiature, Harrington e Dan West condividono la casa di Islington: «Una vera casa, con 5 camere da letto, pagata da quanto ho guadagnato con "Game of Thrones": sono assolutamente consapevole di quale privilegio sia possedere una del genere a 29 anni, quando praticamente tutti i miei coetanei londinesi si riterranno fortunatissimi a essere proprietari di un monolocale». E arriviamo finalmente alla serie cult. Vincolato da regole strettissime Harrington non dà anticipazioni: non sa se sarà nella settima stagione (ufficialmente l'ultima), non ha la più pallida idea di chi sia sua madre (per dare un'idea della crucialità della questione: fu la risposta a questa domanda data a George R.R. Martin dagli allora aspiranti produttori D.B. Weiss e David Benioff a convincere l'autore della saga a concedere loro i diritti televisivi). Gli chiedo se crede che il suo modo di interpretare Jon Snow abbia in qualche modo influenzato, o possa influenzare nel futuro, la visione del personaggio da parte di George R.R. Martin: «Onestamente credo di no: l'idea che ha lui di Snow è tutta sua, e non coincide necessariamente con la mia». Lavorare con registi diversi in episodi diversi non è stato problematico vista l'unità stilistica mantenuta dai produttori, ma Harrington ammette di essersi trovato particolarmente in sintonia con Miguel Sapochnik, che l'ha diretto nell'episodio della battaglia di Hardhome. Il ricordo più bello? «Le 3 settimane in Islanda in cui abbiamo girato la seconda stagione. Perché il paese è bellissimo, la luce del Nord magica, e perché è stato lì che mi sono innamorato (per chi non lo sapesse, di Rose

Leslie, che nella serie è Ygritte, la sua amante del popolo dei Bruti, ndr). Se sei già attratto da una persona e nella fiction è il tuo love interest, innamorarsi diventa facilissimo...».

WILD SWAN MICHAEL CUNNINGHAM di Michele Fossi

(segue da pag. 97)

principessa ha fatto quest'altro?», chiedevo immancabilmente a mia madre che, non so davvero come abbia fatto a sopportarmi, continuava a esalare nubi di fumo e a rispondermi, sempre col sorriso: «Quante domande Michael! Dormi!». Perché, mi chiedevo già a sei anni, la protagonista di "Tremotino" accetta di sposare un re sadico che, un momento prima, non avrebbe esitato a decapitarla nel caso non fosse riuscita a trasformare la paglia in oro? La risposta che mi balza agli occhi, oggi, da uomo navigato, è semplice: perché era assetata di potere! Una donna disposta a tutto pur di diventare regina, per, chissà, divertirsi a esercitare anche lei quel potere di vita e di morte sul primo malcapitato che le fosse capitato a tiro? ride. «Perché la moglie del gigante in "Jack e la pianta di fagioli", pur sapendo che Jack è un ladro che gli ha derubato suo marito, gli riapre la porta una seconda volta? Forse che costei desiderasse, in cuor suo, di punire un consorte che la rendeva infelice? Forse che, inconsciamente, gli augurasse addirittura la morte per mano di uomo più giovane?», si chiede ancora. «Se ho riscritto e reinterpretato queste storie non è per lasciare in eredità ai posteri un "commentario postmoderno" alla letteratura per l'infanzia, cinico e disincantato, fine a se stesso», precisa la scrittrice. «Al contrario, con "Un cigno selvatico" ho inteso pagare un tributo a queste signore un po' attempate cui sono profondamente affezionato, che per anni ci hanno mentito sulla loro vera età: oggi gli scienziati ci raccontano che alcune di esse risalgono addirittura all'età del bronzo! Amo profondamente queste storie: esse costituiscono documenti di rara importanza che per via orale hanno superato indenni i flutti dei millenni per consegnarci, oggi, l'essenza di ciò che significa stare al mondo, essere umani. Altrimenti, perché ce le saremmo raccontate per centinaia di generazioni?». A concludere la raccolta, "Ever/After", l'unica delle undici favole nata dalla fantasia di Cunningham e l'unica, dopo tanti finali macabri, a portare con sé un germe di speranza. «Parla di un matrimonio combinato per sigillare la pace tra due regni. I due non si amano, ma col passare degli anni maturano un affetto profondo l'uno per l'altra. Anche i loro tre figli, dopo numerosi problemi essenziali, trovano ciascuno a modo suo la propria strada nella vita. Le favole contengono anche un rassicurante elemento di continuità, cui volevo dar voce: da un lato ci avvertono che il mondo è un luogo pieno di mostruosità e pericoli, dall'altro ci ricordano che, passata la tempesta, torna sempre il sole. E che, anche se a volte siamo testimoni di eventi orribili, la vita continua. Raramente uguale a prima, ma continua. Sempre».

RICCARDO SABATINI di Nicoletta Spolini

(segue da pag. 105)

«Più un'altra infinita quantità di informazioni che possiamo scoprire a una velocità sorprendente», mi spiega. «La vera portata della scoperta, però, riguarda la medicina predittiva, che va ben oltre la prevenzione. Perché, sempre in quella goccia di sangue, o se preferisce in quelle 262mila pagine dei libri, c'è una sorta di manuale di istruzioni della nostra vita, migliaia di informazioni sui nostri caratteri somatici, la nostra propensione alle malattie, quale interazione possiamo avere con i farmaci, come funzionano le nostre proteine. Insomma c'è la possibilità di curare le eventuali anomalie del nostro codice e di progettare cure personalizzate. E questa è la vera rivoluzione concettuale della genomica, the next big thing. E per questo è così importante la risposta positiva che lei ha dato alla mia domanda iniziale. Ormai la genomica è uscita dai laboratori, dove tutto era più costoso e lento, per arrivare sui computer dove la potenza di calcolo consente di elaborare continuamente, con la scalabilità e la velocità del digitale, modelli di previsione sempre più vicini al vero. E più dati abbiamo, più progrediamo. Non pensi che tutti risponderemmo sì. C'è una forte resistenza culturale a queste tecnologie: c'è chi teme che si arrivi a costruire l'uomo ideale, chi partendo dalla genomica prospetta una sorta di futuro distopico. Ma c'è anche chi più banalmente non vuole sapere di cosa si ammalerà. «Proprio per evitare interpretazioni apocalittiche, dobbiamo dosare bene la nostra capacità di comunicazione. Il Ted è un luogo privilegiato per parlare di questi argomenti a un pubblico mondiale di influencer. A due mesi dall'evento, ho avuto accesso a incontri privati con imprenditori e scienziati che lavorano 24 ore al giorno per fare cose bellissime. Di più: per cambiare il mondo. Adesso, però, siete voi giornalisti ad avere la possibilità di "influenzare" il pubblico. Un titolo sbagliato e nella gente potrebbe amplificarsi solo la paura».

LOIC GOUZER di Pia Capelli

(segue da pag. 114)

C'è così tanto da fare». La prossima impresa di Gouzer, che al momento di andare in stampa si preannuncia come l'evento più interessante del maggio newyorchese, è l'asta intitolata "Bound to fail" (Destinato a fallire), che mette insieme 39 capolavori in cui artisti come Maurizio Cattelan, Jeff Koons, Bruce Nauman, Cindy Sherman, Marcel Duchamp, Martin Kippenberger hanno lavorato sulla possibilità che tutto vada male - un titolo che è anche un inside joke sui timori che il boom del mercato dell'arte sia già in fase discendente. Nel catalogo dell'asta ha voluto una citazione di Woody Allen: "Se ogni tanto non fallisci, vuol dire che non stai facendo niente di nuovo". «In fondo, stiamo solo parlando d'arte, non dello

scioglimento delle calotte polari», dice. «E poi a me piace ridere. A proposito, il vostro fotografo mi ha chiesto di rimanere serio nelle foto. Sarà che quando rido sono brutto?».

BERNARD DUBOIS di Dan Thawley

(segue da pag. 124)

qualsiasi altra cosa sono un architetto, quindi considero la forma e la funzione insieme nella loro essenza più pura. In ogni caso per me un bel progetto nasce dal fatto di avere un buon cliente; una persona aperta che vuole sperimentare ed è pronta a fidarsi di te, ma sa anche che cosa desidera. D.T.: Che cosa dobbiamo aspettarci da te in futuro? Qualche progetto in cantiere? B.D.: Attualmente sto lavorando anche al flagship Valexta di Tokyo, e a due nuovi negozi per lo stilista Nicolas Andreas Taralis in Cina. Contemporaneamente sto ultimando un appartamento privato a Parigi e presto trasformerò due grandi edifici di Bruxelles in sette appartamenti. E poi progetterò una fondazione d'arte per un collezionista. Ci sono infine gli uffici della rivista Flash Art a Milano che sono in attesa dei permessi edilizi, e una grande villa nella campagna bolga. La sfida per un architetto è costante!

ROCKEFELLER BROTHERS FUND VALERIE ROCKEFELLER WAYNE AND STEPHEN HEINTZ di Arturo Zamagliano

(segue da pag. 135)

fondo resti a disposizione anche per le nuove generazioni». A rimpolpare le casse dell'RBF arriverà comunque il lascito di David Rockefeller. Classe 1915, banchiere, collezionista d'arte, amico fraterno di Gianni Agnelli, impegnato in varie organizzazioni internazionali, l'attuale patriarca gode di buona salute e, a dispetto dell'età, continua a viaggiare. Ma ha già deciso che, alla sua morte, gran parte del suo patrimonio finirà al fondo, che aumenterà così di circa il 50 per cento (molto dipende dal valore dei capolavori che saranno venduti all'asta). E si apriranno quindi nuove potenzialità di intervento, che Valerie Rockefeller e Stephen Heintz ipotizzano di concentrare nell'Africa del Nord e in America Latina. Il "tradimento" di carbone e petrolio da parte dei Rockefeller non ci fa fare proslitti in altre fondazioni e istituzioni non-profit a conferma dell'influenza della famiglia, che è stata forse la prima a dedicare tanti soldi, energie e creatività nelle attività filantropiche. E anche se i mezzi a disposizione dell'RBF sono stati superati da quelli delle fondazioni create sulla West Coast da Bill Gates e altri protagonisti dell'economia digitale, Stephen Heintz difende il ruolo di "un uso paziente del capitale filantropico" e usa la metafora dell'agopuntura. «A dispetto della recente crescita negli Stati Uniti», spiega, «i 55 miliardi di dollari delle istituzioni filantropiche sono ancora poca cosa rispetto all'economia e al bilancio dello stato. Di qui l'esigenza di imparare dall'agopuntura: dobbiamo infilare il nostro piccolo ago nei punti in cui produce maggiori cambiamenti nella società e nel mondo».

KIT HARRINGTON di Fabia Di Druseo

It was the buzz of the year. After the shocking finale of the fifth season of Game of Thrones with the murder of Jon Snow by a group of traitorous Brothers of the Night and no indication from George R.R. Martin (author of the saga, who hasn't yet published the sixth book and is thus on a lag with respect to the HBO series) as to the fate of the most popular of his heroes, the speculative frenzy of the fans has become a viral phenomenon ready to pounce on any tidbit of news. Finally the second episode of the sixth season revealed the truth: Jon Snow is alive. «Having to maintain absolute secrecy for so long has been a formidable test for understanding the psychology of other people on the basis of assumptions made. What I realized is that many people feel they have a much stronger connection with Jon Snow than I do». But our interview doesn't start with GOT. After all, Mr. Harrington is busy with other things, and pigeonholing him always and exclusively to the role of the Bastard of Winterfell would be disrespectful. All the more so considering the intensity of the new role he's playing. «I'm exhausted», he confirms in a room at the Duke of York's Theatre, a couple of hours before going on stage in the adaptation directed by Jamie Lloyd of Christopher Marlow's Doctor Faustus. «In the theater, you prepare for months and then you debut, and the tension rises and continues to rise, night after night. I don't think that I'll ever reach a plateau, that's why I'm exhausted». Indeed, he seems rather debilitated by a serious cold, but fortunately it doesn't affect the resonance and gravitas of his voice. With the famous name of Jon Snow (one that, according to legend, never comes into contact with shampoo during the entire GOT shooting schedule) pulled into a ponytail high on his head («it actually helps me to blend in, to not be recognized on the streets») and round eyeglasses for a bit of extra anonymity, in person Kit Harrington looks more like a disheveled student than the heartthrob of every girl's dreams. After graduating at the Royal London Central School of Speech and Drama, in 2008 Harrington went straight to the stage of War Horse at the National Theatre, but the theatrical career he had in mind («the National, the Royal Court, the Donmar»), a veritable ladder of the most prestigious theaters in London) was immediately interrupted by the worldwide success of Game of Thrones. But even at the height of the collective hysteria over the HBO series, there has never been an interview in which the actor has not reiterated his intention to return to the stage. And now here he is, in a room with ultra-cozy emerald green velvet armchairs and red Kartell lamps, eating healthy food and widening his eyes when I ask if Faustus is somehow a strategic move to reposition his career. «I made some so-called opportunistic choices for my career in the past. They turned out to be mistakes, I really regretted them, and I will not do it again». It's hard to say whether he's referring only to Pom-